



# CRITICA E LIBERTÀ

1 FEBBRAIO 2026

FONDATA E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 1

*Giornale politico - letterario*

*La verità è la pratica della libertà*

## Bazzecole

di Giancristiano Desiderio

**S**e non avessi battezzato questo foglio *Critica e Libertà* avrei scelto come testata Bazzecole (ma mi piaceva molto anche *Il legno storto*). Infatti, il vocabolo bazzecole mi fa subito venire in mente Totò che dice: “Bazzecole, quisquillie, pinzellacchere”. Ma mi sovengono anche Vittorio Imbriani e Benedetto Croce che usavano sia bazzecole sia bizzarrie. Sono tutte parole desuete che hanno una particolarità: ci riportano con i piedi per terra. Lo fanno anche con i padreterni – dai quali siamo circondati – che usano paroloni e frasari per dire bazzecole. Nelle parole si annidano inconsistenze. Bisogna usare concetti e non parole, diceva Nicola Matteucci. E voleva dire che si pensano cose, fatti, azioni e non vuotaggini. Ma non si pensano senza le parole. La parola semplice è la migliore per essere chiari. L’onestà inizia con il linguaggio prima che con la pratica. La parola buona evita la cattiva abitudine del metterci una buona parola e smonta il maggior male del nostro tempo: il fanatismo. Le esagerazioni verbali hanno un’origine (anche) verbosa che tradisce una mezza cultura libresca che si esprime su tutto senza sapere nulla. Imparare a parlare – la conversazione, il discorso, la polemica – è non solo indice di civiltà ma soprattutto è il presupposto del vivere civile. Bazzecole? Macché. E’ fondamentale. Usare bene le parole significa conoscere il valore e saper essere equilibrato. Non è proprio ciò che non accade più? La povertà culturale è la vera radice del fanatismo, mentre i *social* ne sono uno strumento. La povertà linguistica è povertà di pensiero. Il vocabolario dell’italiano medio sarà composto da meno di cento parole. Tra queste scarse cento parole non c’è *bazzecole* perché appare troppo umile, comune, ordinaria per poter contare davvero in un mondo fatuo bisognoso di eccellenze. Bazzecole!

## Il Sud è ritornato ai tempi di “Baroni e contadini”

**I**l Mezzogiorno ha fatto un lungo giro per ritornare al punto di partenza dei baroni e dei contadini. S’intitolava proprio così – *Baroni e contadini* – il famoso libro di Giovanni Russo che uscì nel 1955 e descriveva le condizioni del Sud che, tra povertà, lotte e Cassa per il Mezzogiorno, viveva ancora nel bel mezzo di rapporti feudali. Cambiamo pure ciò che va cambiato, senz’altro i contadini, ma guardiamo la realtà per ciò che è: la povertà esiste, l’assistenza clientelare è tanta, del buongoverno non c’è traccia, si emigra, non si lotta più per la terra – in gran parte abbandonata – ma per la sanità, un posto letto, un posto al sole e un posto di lavoro. Cambiato ciò che va cambiato rimangono i rapporti feudali e questa volta non è possibile dare al colpa al Nord, a Roma, ai Piemontesi perché il problema meridionale

non può più essere configurato né come economico né come sociale bensì come responsabilità delle classi dirigenti meridionali. Sul finire dei suoi giorni Norberto Bobbio confessava a sé stesso di non credere più all’esistenza della “questione meridionale” che per lui era diventata la “questione dei meridionali”. Voleva dire che il problema era la necessità per i meridionali di realizzare nei loro comuni, nelle loro province, nelle loro regioni il buongoverno. Bis-



ogna ancora invocare i “cento uomini d’acciaio” di Guido Dorso (*La rivoluzione meridionale* è stata ora ripubblicata)? E’ indubbio, ormai, che il problema nazionale del meridione riguarda la responsabilità delle classi dirigenti, in particolare politiche, del Mezzogiorno che non devono occupare gli uffici pubblici per fare clientele e generare subordinazione e controllo sociale ma devono amministrare rispondendo del loro operato secondo risultati, costi e benefici. O i meridionali esigono responsabilità istituzionale o saranno sempre divisi in baroni e contadini. Con una differenza rispetto al passato più recente: che la divisione ha un costo molto alto che non si paga più con il debito pubblico ma con la nuova emigrazione, con i tagli alla sanità, con lo spopolamento.

gide

## Nietzsche dice Sì alla riforma dell’ingiustizia della vita

**A**veva ragione Sossio Giannetta quando diceva che Nietzsche era un bue squartato di cui ognuno s’è preso una bistecca. Capita. Quante cose sono nate da Nietzsche? Innumerevoli. Fino al punto che il filosofo di *Così parlò Zarathustra* è finito anche nei biglietti dei Baci Perugini. Eppure, alla base di questo autore di aforismi c’è un filologo. La sua prima e geniale opera, che fece saltare i nervi a Ulrich von Wilamowitz, è quella *Nascita della tragedia dallo spirito della musica* che contiene già tutto Nietzsche. Nell’anno in cui uscì il libro che fece scandalo – 1872 – il giovane Nietzsche insegnava a Basilea e ora su quegli anni di insegnamento è uscito il primo volume delle *Le-*

*zioni di Basilea e scritti filologici 1869-1878* (Adelphi). Lo scavo filologico non solo è la fonte del martello filosofico di Nietzsche ma è alla base dello stesso pensiero moderno (Vico teorizza la necessità di coniugare filologia e filosofia).

E’ con la filologia che Nietzsche mette a soqquadro l’immagine dei Greci che costruiscono lo splendore della montagna incantata sulla forza irrazionale della vita. Apollo ha bisogno di Dioniso. L’essere e il divenire non sono due mondi ma lo stesso mondo. Ma se questo è vero Nietzsche appartiene più di quanto non si voglia alla storia della filosofia. Con una radicale diversità rispetto a quel *Mondo come volontà e rappresentazione* che gli cambiò la vita: “Oh, come diversamente

parò a me Dioniso!”. Schopenhauer dice No alla vita, Nietzsche dice Sì alla vita, nonostante la vita sia tragica, non redimibile. Nietzsche è tutto qui: posto dinanzi alla riforma dell’ingiustizia della vita dice Sì. La vita fa male, se vogliamo vivere dobbiamo accettarne il dolore, cerchiamo di costruire delle barriere, materiali e concettuali, per difenderci ma se vogliamo vivere dobbiamo ferirci fino a morire. Questo è il superuomo. Un uomo eccessivo perché non sempre siamo in grado di dire cristianamente Sì alla vita. Anche Nietzsche, nonostante volesse *stedeschizzarsi* era un tedesco. Dunque, esagerato. sovranità.

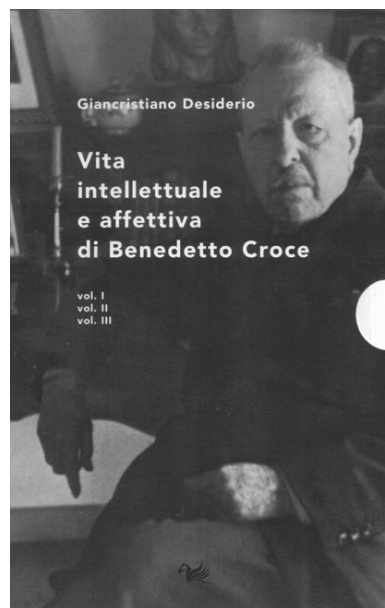
gide

## Quaranta, Trentanove e Quarantuno

di Gide

*Si racconta, e non è una favola o il frutto di una geniale trovata di qualcuno ricco di fantasia o in vena di spiritosaggini, che in occasione del primo incontro tra Mario Scelba, allora presidente del Consiglio, e Pierre Mendès-France, capo del governo d’oltralpe, si sia svolto un allucinante dialogo di questo tenore: “Piacere, Mendès-France”, “Molto lieto, Scelba, Italia”.*

*Ho riletto il folgorante aneddoto nel libro di Guido Quaranta Scusatemi ho il paté d’animo. Conobbi Guido Quaranta al tempo del mio apprendistato da cronista parlamentare. Vittorio Feltri mi spedì alla Camera in cerca di notizie e, ancor di più, delle stupidaggini dei parlamentari. Ero un po’ spaesato. Avvicinai Quaranta che era il decano dei cronisti parlamentari e gli chiesi: “Mi scusi Quaranta, che devo fare per avere successo in questo mestiere?”. E lui, che si chiamava Quaranta ed era alto poco più di un metro e cinquanta, mi guardò dall’alto in basso e disse: “Devi rompere i coglioni a tutti”. Il suo libro, infatti, ha per sottotitolo: “Il fior fiore delle imbecillità dei politici”. Abbondavano ieri, figuratevi oggi. Alla Camera c’era Augusto Minzolini che di Quaranta aspirava ad essere l’erede. Gli dicevano: “Tu sei Trentanove”. Lui rispondeva: “No, Quarantuno”.*







# DEI GOTI



*La pagina dei nuovi barbari*

## Controllare, controllare, controllare

di Gide

La prossima amministrazione comunale, chiunque sarà il sindaco, dovrà contare su un consigliere in più: il cittadino. Il ruolo del cittadino è più importante di quanto non s'immagini. Consiste in tre cose: controllare, controllare, controllare. L'amministrazione per sua natura tende a chiudersi nel Palazzo. Anzi, come diceva Domenico De Masi, tende a diventare Palazzo e i cittadini, dal canto loro, diventano Tribù. Invece, questa reciproca chiusura non deve avvenire. Soprattutto ora che con l'amministrazione Riccio si sono parzialmente risanate le finanze comunali è necessaria un'azione di costante controllo e verifica affinché non si ritorni alla finanza allegra e creativa che fa danni e debiti. E da chi vengono pagati i danni e i debiti? Dal cittadino santagatese che paga – ancora paga – le tasse più alte d'Italia. Dunque, non c'è altro da fare che controllare, verificare e svolgere un ruolo attivo nell'interesse dell'amministrazione comunale che ha bisogno di essere stimolata come istituzione fondata sulla critica.

## Il capitale umano

di Gide

Il patrimonio storico-artistico di Sant'Agata dei Goti è un patrimonio spirituale universale. Se si mettessero in fila una dietro l'altra tutte le opere che ci sono a Sant'Agata dei Goti e che riguardano Sant'Agata dei Goti non basterebbero le intere quattro pagine di questo giornale. Non solo. Anche le istituzioni culturali che ci sono a Sant'Agata dei Goti sono numerose. Esempi: l'Archivio e la Biblioteca della curia diocesana, l'Archivio comunale (purtroppo ridotto a spazzatura), la Biblioteca Michele Melenzio, le scuole dall'infanzia ai Licei e ai Tecnici, Archivi e Biblioteche private. Ho volontariamente tralasciato ciò che è noto – noto? – : le chiese, gli affreschi, il castello, il centro storico in sé e la Storia. Tutto ciò cosa ci dice? Ci dice che Sant'Agata dei Goti ha bisogno di una cosa che non si acquista né si regala né si procaccia ma si forma nel tempo: il capitale umano. Il patrimonio spirituale di Sant'Agata dei Goti necessita di un capitale umano che ne sia all'altezza. Altrimenti, non si va da nessuna parte.

## La biblioteca e il giornale

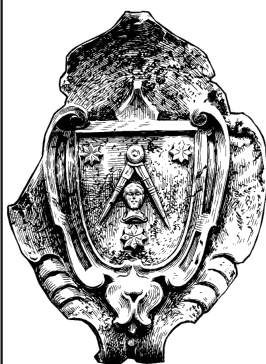
di Giancristiano Desiderio

Sant'Agata dei Goti non c'era una biblioteca pubblica e, con Claudio Lubrano, ne ho fondata una: Biblioteca Michele Melenzio. A Sant'Agata dei Goti non c'era un giornale e, con Nicola Ciervo, ne ho fondato uno: *Critica e Libertà*. Perché? Perché da queste parti, così ricche di storia e di arte, la cultura può fare più della politica e, a conti fatti, la cultura è la vera politica. Conta ciò che resta e la biblioteca e il giornale esistono e vanno al di là delle persone creando opere e tradizione. Il modello a cui mi sono ispirato, del resto, l'ho preso in casa: a Sant'Agata dei Goti non c'era il Liceo e Michele Melenzio lo istituì quasi di suo pugno sulla scorta di una tradizione da innovare: il seminario vescovile. Oggi il Liceo, con i suoi vari indirizzi, è una realtà florida di Sant'Agata dei Goti concepita e creata per Sant'Agata dei Goti. *Critica e Libertà* segue questo solco: è stato concepito e creato per far crescere la vita civile santagatese legata al mondo. I bendisposti verso il lavoro vi possono collaborare.

## Il Vescovo di Sant'Agata che sfidò il Re di Napoli

di Nicola Ciervo

È il 2 febbraio 1487 quando la morte del vescovo Marino Morola lascia vacante la cattedra di Sant'Agata dei Goti. Quello che poteva sembrare un ordinario avvicendamento ecclesiastico si trasforma presto in un raffinato e spietato scontro geopolitico. Siamo nel cuore di un Sannio diviso e turbolento: a Benevento, enclave pontificia nel Regno, la faida è sanguinosa. Da una parte la fazione della «parte di sopra», fedele agli Aragonesi; dall'altra la «parte di basso», legata al Papa. È in questo scacchiere che Papa Innocenzo VIII muove la sua pedina: il 16 febbraio nomina vescovo Pietro Paolo Capobianco. La scelta non è casuale. Capobianco appartiene a una potente famiglia beneventana fedelissima al papato. Per Re Ferrante d'Aragona è uno smacco intollerabile: avere un nemico giurato piazzato strategicamente a Sant'Agata, proprio sul confine, significa permettere al Papa di estendere la sua influenza nel Regno. Inizia così un braccio di ferro diplomatico degno di un thriller rinascimentale. Ferrante incarica il Pontano di una missione delicata: convincere il Papa a spostare Capobianco. La strategia del Re è pratica: offre al vescovo la diocesi di Ugento o quella di Castellaneta, sedi molto più ricche («quattrocento ducati l'anno» contro i trecentocinquanta di Sant'Agata), pur di allontanarlo dal Sannio. La motivazione ufficiale è il desiderio di «quieto et pacifico vivere» per Benevento; la realtà è il timore di disordini politici. Ma Capobianco si rivela un osso duro. Descritto come uomo «difficile», rifiuta il denaro e le sedi più prestigiose. Forte dell'appoggio pontificio, vuole restare vicino a casa per sostenere la propria famiglia e gli interessi della Santa Sede. Il Re, frustrato, tenta il colpo di mano l'anno successivo. Giunge voce che Capobianco, allora a Roma, sia morto di peste. Ferrante non perde tempo e scrive subito al nuovo Papa, Alessandro VI (il famigerato Rodrigo Borgia), chiedendo di nominare un suo fedelissimo, Alfonso Gallego. Ma la notizia della morte era, come diremmo oggi, una *fake news*. Capobianco non solo guarisce, ma sopravvive allo stesso Re Ferrante, partecipando nel 1494 all'incoronazione del successore Alfonso II nel Duomo di Napoli. La sua vittoria politica fu totale. Non solo mantenne la diocesi fino alla morte nel 1505, sopravvivendo anche all'ultimo sovrano aragonese Federico I, ma rafforzò il potere economico della chiesa santagatese, annettendo le Badie di S. Sofia e S. Lorenzo e ottenendo il monopolio della pastorizia locale. Una figura che dimostra come, alla fine del Quattrocento, la diocesi di Sant'Agata non fosse solo un luogo di preghiera, ma un vero e proprio avamposto strategico tra il Regno di Napoli e le ambizioni di Roma.



## Sopra un largo sasso tagliato a picco

di Emile Bertaux

Sui confini della Campania e del Sannio, sopra un largo sasso tagliato a picco e circondato da due torrenti stava la Saticola di Tito Livio – quando fu questa distrutta e quando sui ruderi di essa sorse, per opera dei conquistatori Goti, la nuova città che prese il nome loro non si può indicare con precisione. Si sa soltanto che il patrizio Ricimero fondò a Roma stessa nell'anno di Cristo 472 una chiesa dedicata a Sant'Agata e d'altra parte non si conosce il nome d'un conte di Sant'Agata se non nella seconda metà del settimo secolo. La città, fondata dai Goti, fu presa dai Longobardi, poi passo sotto tutti i domini che si succedettero nell'Italia meridionale. Primo conte normanno ne fu Roberto, nipote di Osmondo Drengot, che era venuto in Italia dal 1017 colla prima schiera del Nord; e padre di Rainulfo, che combattette fieramente con Ruggiero I (tratto da Napoli Nobilissima, Vol. V, 1896, Per la storia dell'arte nel Napoletano).

## Il lavoro d'impresa e il lavoro politico

di Guido Cioffi

Sant'Agata de' Goti ha bisogno di un nuovo motore imprenditoriale. Senza impresa non c'è lavoro, senza lavoro non c'è futuro. È una verità semplice, spesso ignorata. La crescita di un territorio nasce dalla sinergia tra imprenditori, politica e società civile: tre attori chiamati a dialogare e cooperare, non a ostacolarsi.

Per troppo tempo il mito del posto fisso è stato presentato come unica forma di sicurezza. In realtà ha prodotto immobilismo, rassegnazione e fuga dei giovani. Un territorio che non offre opportunità dinamiche è destinato a perdere le sue energie migliori. Servono scelte concrete.

Il potenziamento reale dell'area industriale è una priorità, attraverso incentivi fiscali e amministrativi per le aziende che decidono di investire e assumere a Sant'Agata. Una politica davvero al servizio di chi crea lavoro deve garantire procedure snelle, tempi certi e supporto reale, non ostacoli burocratici.

Creare un ecosistema vivo, aperto e competitivo significa costruire un contesto in cui i giovani tornino protagonisti. Un sistema capace di generare iniziativa, impresa e lavoro stabile, dove la libertà personale si traduce nella possibilità di rischiare, investire e costruire il proprio futuro senza essere costretti ad andare via.

In questa prospettiva, anche il turismo deve uscire dalla logica dell'occasionalità. Non eventi isolati, ma un sistema duraturo di progetti e professionalità, capace di creare occupazione durante tutto l'anno.

Sant'Agata de' Goti è un borgo straordinario. Ma deve uscire dall'immobilismo che la frena. Il futuro si costruisce con impresa, giovani e libertà.





# 3 TERZA PAGINA 3

## Lo zibaldone dello "gnommero" di Gadda

di Giancristiano Desiderio

L'edizione del *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda (Adelphi) è la versione più completa della prima opera del maggior scrittore italiano del Novecento (o che tale è considerato). Il diario di Gadda è composto da dieci taccuini e quaderni e ben sei erano inediti e ora, con questa nuova edizione, non lo sono più. Dunque, praticamente un'opera nuova o un'opera altra rispetto alle precedenti versioni. Ma anche un'opera a sé rispetto ai libri noti e successivi di Carlo Emilio Gadda, dalla *Cognizione del dolore* al *Pasticciaccio*. In altre parole, pur considerando l'esperienza della scrittura della guerra in guerra e in prigionia non è dato considerare questi taccuini come un corpus letterario dal quale il futuro ingegnere-scrittore ricaverà le sue opere. Tuttavia, l'esperienza fu decisiva e i diari sono testimonianza del primo atto di conoscenza e di dolore – sono, evidentemente, la medesima cosa – di Gadda che scopre la dura realtà delle cose, il loro guazzabuglio o *gnommero*, e sé stesso dinanzi alla vita.

Fare un resoconto, anche parziale, del contenuto dei quaderni è pressoché impossibile. La parola più giusta per indicare il carattere di queste memorie, cronache, impressioni è senza dubbio quella leopardiana di zibaldone. C'è di tutto. Il sottotenente degli Alpini voleva la guerra "necessaria e santa" ma si ritrova in una "vita pantanosa" lontano dalla lotta e si agita e tormenta per la mancanza dell'azione e del sacrificio, mentre l'incompetenza dei generali e "l'egotismo cretino dell'italiano" lo irritano e ancor più lo manda in bestia la vigliaccheria e poi chi si

imbosca e chi fornisce ai soldati scarpe rotte: "Se ieri avessi avuto innanzi un fabbricatore di calzature, l'avrei provocato a una rissa, per finirlo a coltellate". I conti con sé stesso sono, però, quelli più spietati: "Mi manca l'energia, la severità, la sicurezza di me stesso". I diari di Gadda sono, inoltre, un eccezionale documento storico perché l'alpino Gadda, destinato al 5° Reggimento è prima a Edolo nel 1915, poi a Ponte di Legno, poi nel 1916 a Torino, quindi a Vicenza, nelle trincee dell'Altopiano dei Sette Comuni, sul monte Zovetto, a Cesuna, a Campiello e in Val d'Assa. Poi c'è un vuoto dall'autunno 1916 all'autunno 1917 perché il quaderno è smarrito a Caporetto e il 25 ottobre 1917 ricomincia a scrivere avendo "acquistato nel Gefangenen-lager presso Celle, (provincia di Hannover), alla Kantine del Block C" un quaderno su cui annoterà le sue prigionie nella "baracca dei poeti".



## Il mito della dea Kerres nascosto nel nome di Cologna

di Concettina Della Valle

Cosa raccontano davvero i nomi dei luoghi che attraversiamo ogni giorno? Sono semplici etichette geografiche o custodiscono tracce profonde di un passato remoto, fatto di culti, simboli e identità collettive? La contrada Cologna, nel territorio di Sant'Agata dei Goti, offre uno spunto affascinante per intrecciare storia, archeologia e suggestione. Nell'Italia arcaica, e in particolare tra i popoli sanniti, tra cui i Saticulani, la vita si svolgeva tra monti e campi. Era una civiltà fortemente legata ai cicli naturali e alle forze produttive della terra. Non sorprende, dunque, che il culto religioso fosse centrato su divinità connesse alla fertilità e alla generazione della vita. Tra queste spiccava *Kerres*,



dea sovrana e forza creatrice, regina dei poteri generatori della natura. A *Kerres* era dedicato l'altare principale, cuore dei rituali religiosi, collocato in un boschetto sacro di cerri, albero simbolo di forza e continuità. Attorno a questo centro sacro si articolava una rete di altari secondari, sparsi nel territorio sottoposto alla sua protezione. È probabile che tali altari minori fossero eretti e mantenuti da singoli nuclei familiari o da gruppi egemoni. Nell'Italia arcaica, infatti, ogni *nomen* era strettamente associato a una località, a una stirpe, a un'identità territoriale ben definita. Un elemento particolarmente significativo del culto di *Kerres* era il ruolo degli uccelli sacri. Alcuni volatili, simboli di bisogni vitali e di protezione divina, venivano onorati con altari specifici. Questi luoghi sacri non avevano solo una funzione religiosa, ma anche sociale:

segnavano la distinzione di una famiglia o di un gruppo di famiglie rispetto alle altre, rafforzando il senso di appartenenza e di continuità. È qui che entra in gioco la toponomastica. Partendo dai nomi delle contrade, possiamo ipotizzare che in alcune di esse sorgessero altari dedicati a specifici uccelli sacri a *Kerres*. In questa chiave interpretativa, Cologna potrebbe derivare da un altare consacrato alla colomba, animale da sempre associato alla fecondità, alla pace e alla protezione divina. Non una semplice fantasia, ma una lettura simbolica che si inserisce coerentemente nel quadro religioso e culturale del mondo sannitico. Storia o suggestione? Forse entrambe. In assenza di prove archeologiche definitive, queste ipotesi non pretendono di offrire certezze, ma aprono uno sguardo nuovo sul territorio. Percorrere oggi i luoghi di Sant'Agata dei Goti, e in particolare contrada Cologna, significa allora camminare su strati di memoria antica, dove il paesaggio naturale si intreccia con il sacro e dove i nomi continuano, silenziosamente, a raccontare storie di dèi, famiglie e riti dimenticati. Cologna diventa così non solo una contrada, ma un frammento vivo di un'antica geografia sacra, in cui il presente dialoga con un passato che, forse, non ha mai smesso del tutto di abitare questi luoghi.

## Quando Virgilio scelse il Taburno per il culmine dell'Eneide

di Nicola Ciervo

Guardiamo il profilo familiare del Taburno ogni giorno, ma ignoriamo quasi tutti i segreti che quei pendii custodiscono da millenni. Lo ritroviamo protagonista, tra le altre cose, di una testimonianza eccezionale che arriva direttamente dalla voce più alta dell'antichità romana, Publio Virgilio Marone. Che il Sommo Poeta conoscesse il nostro massiccio è già motivo di orgoglio; è anzi affascinante ipotizzare che tale profonda conoscenza possa affondare le radici nell'eco delle Forche Caudine, qualora si accolga la suggestiva teoria che colloca l'umiliazione delle legioni romane proprio nella Piana di Prata, cuore della montagna, ridisegnando così la geografia della storia rispetto alla tradizionale gola di Arpaia.

Ma ciò che è davvero incredibile è il ruolo cruciale che gli affida, usandolo come una doppia lente per leggere l'animo umano, in una schizofrenia geografica sospesa tra la mansuetudine agricola e la ferocia più bestiale. Se nel secondo libro delle Georgiche, l'opera dedicata alla cura dei campi, Virgilio evoca una visione di pace e civilizzazione, esortando a «rivestire di olivo il grande Taburno» («et olea magnum vestire Taburnum» - Georgiche, II, 38), dove quell'aggettivo «grande» («magnum») sottolinea l'imponenza di una risorsa da mettere a frutto, l'immagine viene drasticamente ribaltata nel finale dell'Eneide. È qui che si misura la vera importanza storica del Taburno nell'immaginario romano: Virgilio lo sceglie come scenario per la metafora paradigmatica dello scontro decisivo tra Enea e Turno. Per descrivere la furia dei due eroi, il poeta li paragona a due tori che ingaggiano una battaglia selvaggia («inimica in proelia tauri» - Eneide, XII, 716), collocando questa lotta primordiale proprio «sulla sommità del Taburno» («summove Taburno» - Eneide, XII, 715), che da giardino ordinato si trasforma d'un tratto in arena remota e selvaggia, teatro della violenza più ferina.



# *La lettura è l'alimento quotidiano del pensiero*

Michele Melenzio

